



Sonya Clark, «The Hair Craft Project: Hairstylists on Canvas», 2013 (courtesy of the artist)

Un albero genealogico intessuto nei capelli

L'artista afroamericana Sonya Clark al Mad di New York

MANUELA DE LEONARDIS

■ Solidarietà e monumento: un atteggiamento spontaneo di comprensione, condivisione e supporto che diventa testimonianza, simbolo visibile della commemorazione di un evento o di una persona a memoria dell'intera collettività. Per Sonya Clark (Washington 1967, vive e lavora a Amherst, Massachusetts) che ha improntato tutto il suo lavoro multidisciplinare sulla giustizia sociale in una chiave di rivendicazione e simbolico smantellamento della supremazia bianca, si tratta di dare forma a un processo artistico fortemente connesso con la consapevolezza e la guarigione, anche attraverso l'approccio all'arte relazionale con il coinvolgimento diretto del pubblico e di partecipanti a workshop.

NELLA MOSTRA Sonya Clark *We Are Each Other* al Mad di New York (fino al 22 settembre), tappa conclusiva dell'antologica organizzata insieme al Cranbrook Art Museum nell'area metropolitana di Detroit e all'High Museum of Art di Atlanta, il fil rouge di un linguaggio che pone in primo piano questioni legate all'identità in relazione all'«americanità» è affidata ai capelli afroamericani, segno di appartenenza e orgoglio insieme al filo usato per la tessitura.

«Sono nata a Washington DC da uno psichiatra di Trinidad e da un'infermiera della Giamaica - dichiara l'artista - Ho imparato ad apprezzare l'artigianato e il valore dell'oggetto fatto a mano principalmente dalla mia nonna materna che era una sarta professionista. I miei familiari mi hanno insegnato la preziosità di una storia ben raccontata ed è per questo che apprezzo le storie racchiuse negli oggetti».

NEL 2008 UTILIZZANDO oltre tremila pettini di plastica nera a denti stretti tutti uguali - creando pattern geometrici con l'eliminazione progressiva di un certo numero di denti - nasceva il ritratto monumentale *Madam C. J. Walker*, il tributo di Clark a Sarah Breedlove (nota come Madam C. J. Walker) la prima donna afroamericana che, nata in Louisiana da genitori che prima della fine della Guerra civile erano stati schiavi, divenne imprenditrice milionaria ma anche filantropa e attivista, inventando e brevettando

Riacciandosi alle radici yoruba, l'acconciatura ha un significato oltre la bellezza

un prodotto per la cura dei capelli che sosteneva esserle stato rivelato in sogno.

Riacciandosi alle radici della cultura yoruba (uno dei gruppi etnici più grandi del continente africano; molti di loro durante la tratta degli schiavi furono trasportati con la forza in America e ancora oggi la loro religione è alla base della Santeria, degli orisha, del candomblé e di altre forme sincretiche di culto, in particolare nei paesi caraibici e in Sudafrica) che affidava a capelli e acconciature un ruolo significativo che va oltre il concetto di bellezza, l'artista dedica loro grande attenzione a partire da opere come *Wig series* (1998) e *The Hair Craft Project: Hairstylists on Canvas* (2013).

IN ENTRAMBE AFFIORA la memoria della straordinaria documentazione fotografica realizzata sistematicamente da J.D. 'Okhai Ojeikere a partire dagli anni Sessanta delle acconciature delle donne nigeriane. Viste dal lato posteriore le teste si stagliano da un fondo bianco: l'inquadratura ravvicinata rivela la complessità e la qualità scultorea degli intrecci dei capelli. Diversamente dal fotografo nigeriano che attraverso il linguaggio fotografico intendeva sfidare l'impermanenza di questa forma d'arte rendendola immortale, Sonya Clark è

più interessata alla componente concettuale. In *The Hair Craft Project: Hairstylists on Canvas* è lei stessa a posare mostrando di spalle le acconciature, accanto a coloro che le hanno realizzate. Nella serie di fotografie a colori l'intreccio non è solo quello visibile delle pettinature, ma intercetta a livello subliminale le relazioni che si sono incrociate e sovrapposte con i parrucchieri esprimendo una conoscenza condivisa, la continuità della tradizione nonché la sua interpretazione creativa.

Prima ancora, nelle opere tridimensionali della serie *Wig*, quelle che possono sembrare a prima vista parrucche o copricapi contemplano un riferimento diretto proprio alla cultura yoruba che considera la testa come sede dell'anima. «Li pensavo come altari del nostro destino collettivo e individuale», afferma Clark. I capelli sono «un cordone ombelicale del proprio albero genealogico: quelle ciocche sono i tuoi antenati». In altre opere il loro impiego in un contesto di arte partecipata è associato alla musica e alla poesia. In *Hairbows for Sounding the Ancestors* (2014), la violinista jazz Regina Carter suona un brano con l'archetto realizzato con i capelli neri dell'artista e capelli biondi insieme a crini di cavallo, mentre tra le opere dedicate alla poesia il video *Haircut for a Poem* (2016) è la memoria del progetto in cui Sonya Clark, in occasione di *O, Miami Poetry Festival* il 15 aprile 2016 ha offerto ai cittadini di Miami un taglio di capelli gratuito purché recitassero la poesia *The Distant Drum* di Calvin Hernton. Con l'hashtag *#poemforahaircut* poesia e taglio di capelli potevano essere liberamente condivisi sui social media.

NELL'OTTICA della celebrazione del potere dei capelli Clark, che con il grafico Bo Peng ha realizzato da una sua ciocca il glifo a cui è stato dato il nome di *Twist*, ha poi collaborato con le poetesse black Rita Dove, Samiya Bashir, Nikky Finney, Shayla Lawson, Aja Monet, Morgan Parker e Nicole Sealey alla tralitterazione dei loro versi dall'alfabeto latino al *Twist*: chiamando il numero 1-877-687-2875 si può ascoltare la recitazione dei componimenti. Un'altra importante sezione di *We Are Each Other* (il titolo della mostra s'ispira a una strofa di *Paul Robeson* scritta nel 1970 da Gwendolyn Brooks, prima poeta e scrittrice afroamericana a vincere nel '50 il Pulitzer) è dedicata al tema della bandiera, esplorata per il disvelamento e la denuncia del razzismo. In particolare in *Monumental Cloth, The Flag We Should Know* il riferimento è al frammento di tessuto bianco con le due strisce rosse alle estremità che ha rappresentato, nella primavera del 1865, la fine della Guerra civile: una bandiera della resa divenuta simbolo di un nuovo inizio.

seguito fondatore di una sua rivista trimestrale, il *Lapham's Quarterly*, «un baluardo intellettuale in un'era di conformismo», come l'ha definita qualche anno fa su *Letras Libres* il critico e editore spagnolo Jacobo Zanella. Insomma, un maestro del giornalismo, non solo negli Stati Uniti, a cavallo tra ventesimo e ventunesimo secolo.

Ancora Zanella su *Letras Libres* ha scritto all'indomani della sua scomparsa che Lapham è stato, forse più di ogni altra cosa, «un inventore di forme nuove»: «Se compito dell'editore è inventare forme per catturare il mondo e poter trasmettere, attraverso di esse, uno sguardo personale inedito

a un lettore, Lapham lo ha fatto utilizzando la forma del montaggio, dove la giustapposizione diventa l'elemento primordiale per trasmettere un messaggio (critico, satirico o ludico), creando nella lettura un nuovo insieme che non poteva essere notato o intuito nei singoli elementi precedenti».

Convinto, come Plutarco, che la mente umana non sia un contenitore da riempire ma un fuoco da accendere, Lapham vedeva, in questo suo accostare materiali diversi, anche provenienti da epoche distanti, «uno sfrigolio di fiammiferi» che avrebbe forse avuto l'effetto, nei lettori, di dare origine a pensieri nuovi.

Lui stesso, del resto, era in

certo senso l'esempio migliore di questo gioco dei contrasti: «un principio delle lettere americane e un traditore della sua classe», è il titolo dell'articolo che Mark Medish gli ha dedicato su *Counterpunch*, mentre Lee Siegel sul *New Statesman* ricorda le sue origini aristocratiche secondo i parametri americani («figlio di un banchiere, nipote di un sindaco di San Francisco, pronipote di uno dei fondatori della Texaco»), così come il gusto di «ficcare il dito in un occhio» al momento giusto.

«Il patrizio liberal Lapham - scrive ancora Siegel - sapeva bene, ad esempio, che quando Kennedy tagliò l'aliquota fiscale marginale massima, indebolì molto la marcia verso i diritti

Pompei-party Due Madonne per un'Assunzione

VALENTINA PORCHEDDU

Chi avrebbe mai detto che alle pendici del Vesuvio, nei giorni in cui i cattolici celebrano l'Assunzione, la popolarità della Madonna di Pompei sarebbe stata oscurata da un'altra Madonna? In effetti, in riferimento a quest'ultima, si tratta dell'apparizione di una star mondiale - all'anagrafe Veronica Ciccone -, balzata agli onori delle cronache per un evento più terreno. Le voci attorno a una festa di compleanno hollywoodiana negli Scavi di Pompei hanno iniziato a circolare il 9 agosto, quando *il Mattino* ha rivelato che l'artista americana aveva scelto ancora una volta il Belpaese - terra di origine del padre Silvio Anthony «Tony» - per spegnere le candeline, 66 per la precisione. Nessuna ufficialità, tuttavia, ma solo rumors relativi all'affitto del Teatro Grande di Pompei - dove gli eventi mondani non sono certo una novità - e una lista di cinquecento invitati, tra cui figurerebbe anche il ministro meno «pop» ma più gaffeur del governo Meloni, Gennaro Sangiuliano. Una pietra lanciata nello specchio di mare tra Capri e Positano, luoghi in cui si aggirerebbe - secondo varie testate - il mega-yacht che ospita Madonna e i suoi amici, non poteva che provocare uno tsunami. Dal 2014 - ovvero dal momento in cui è entrata in vigore la Riforma Franceschini, che ha concesso l'autonomia finanziaria a una trentina di istituti culturali (ora sono circa il doppio) - l'uso privatistico di musei e monumenti è diventata, infatti, una delle questioni centrali del dibattito sul patrimonio. Lo sanno bene i cosiddetti «su-

per-direttori», che per far fronte alle critiche degli addetti ai lavori e della società civile tacciono su accordi commerciali e operazioni non solo discutibili sul piano culturale ma anche dannose per la tutela dei monumenti e delle collezioni. Solo tre mesi fa, ad esempio, hanno fatto scappare le foto «clandestine» dello show organizzato da Bulgari al Museo nazionale romano per presentare la nuova collezione di gioielli di lusso.

In quell'occasione, le Terme di Diocleziano sono state chiuse al pubblico durante due settimane senza spiegazioni di sorta mentre vip e politici trascorrevano le serate ascoltando musica dal vivo e mangiando tartine tranquillamente poggiati sulle sculture antiche. Nel tentativo di arginare le polemiche, il 12 agosto il Parco archeologico di Pompei ha prima cercato di distrarre i media annunciando l'ennesimo ritrovamento di due vittime dell'eruzione, e poi smentito con una scarsa e ambigua nota il «mega party» di Madonna (previsto per il 16). Una comunicazione a dir poco maldestra, a cui è seguito l'annuncio del prefetto di Napoli, il quale conferma invece la presenza della star tra le rovine di Pompei (di cui sarebbe un'appassionata...) per un non meglio specificato evento culturale. Intanto, mentre si riassetta la Casa del Menandro per una «visita speciale» e al Teatro Grande fervono i preparativi, ci si chiede se gli chef stellati ingaggiati per la cena proporranno una pietanza unica: la «pizza» con melagrana. D'altronde, bisogna pur valorizzare le scoperte sensazionali.

Quarant'anni senza Enrico Berlinguer

Sabato 17 agosto, nella piazzetta abruzzese di sant'Angelo (Celano), dalle ore 18,30, si terrà l'incontro «Quarant'anni senza Enrico Berlinguer». Fra i relatori, Lelio La Porta, (curatore insieme a Guido Liguori del libro «Enrico Berlinguer: il socialismo necessario», edizioni Bordeaux), Vittoriano Baruffa (Anpi Celano), Michele Palumbo, modera gli interventi Vittoriano Capaldi. Si parlerà, in maniera divulgativa, della figura del segretario comunista a 360 gradi, tenendo in particolare conto i giovani, ragionando sul tema dell'austerità e della pace. Verranno ricordati anche i suoi comizi in Abruzzo, specialmente quello tenuto ad Avezzano.

Express Lewis Lapham, inedito maestro di giornalismo

MARIA TERESA CARBONE

Con poche eccezioni (fra queste, va menzionato il *Post*, sempre attento a quello che accade nel mondo dei media), nessun giornale italiano ha dato notizia della morte a Roma, il 23 luglio, di Lewis Lapham, direttore per quasi trent'anni di *Harper's* - 1976-1981 e 1983-2006 - e in

ca estera, Henry Kissinger». E tutto questo senza strafare, senza darsi troppe arie, restando «un maestro dell'understatement ironico»: Christian Lorentzen, che lo descrive così sul *Washington Post*, aggiunge che «a differenza dei suoi colleghi dell'epoca del *New Journalism*, con i quali è stato talvolta accomunato, non ha mai cercato di rendersi protagonista, anche se i suoi lettori potevano sempre percepire di essere in presenza di un narratore forte e affidabile con un singolare talento per la metafora».

Difficile aggiungere altro, di sicuro ci mancherà.

Express va in vacanza. L'appuntamento è per giovedì 5 settembre.